

SEGUE DALLA PRIMA

**D**unque l'eccezionalità per noi consiste in ciò che siamo da adesso in avanti. Non abbiamo nulla da celebrare dietro di noi. Del passato non condividiamo nulla.

«Potremo condividere soltanto il futuro. Nel nostro futuro c'è la nostra capacità di creare uno Stato che sia diverso dagli altri Stati. E per diverso si deve intendere migliore».

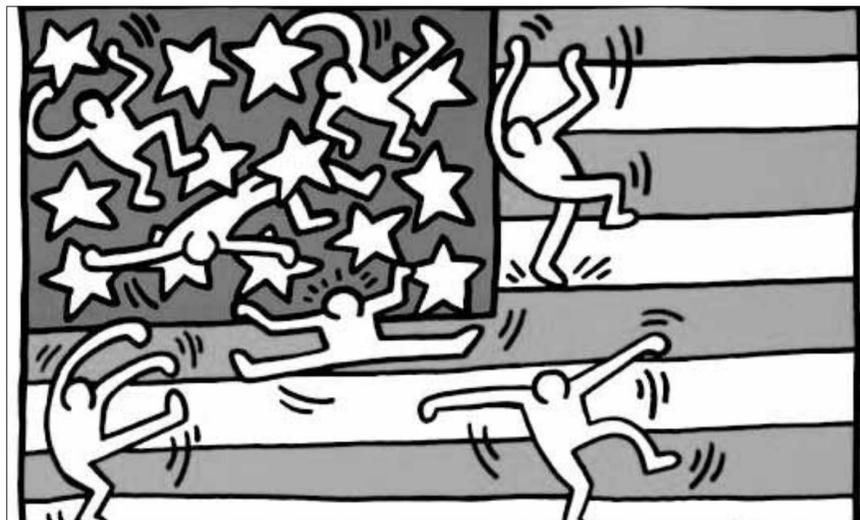
Questo è il secondo riferimento all'eccezionalità americana. Troviamo il terzo in *La democrazia in America*.

Alexis de Tocqueville ne fa una specie di filo conduttore attraverso il suo viaggio. Il suo libro è antropologia, sociologia, storia. È soprattutto la grande testimonianza di un Paese in costruzione. Tocqueville racconta: «Sedendomi al desco di una famiglia americana, sedendomi con persone che mi ospitano, con un gruppo che mi ascolta, con cittadini che mi accolgono, non sono mai veramente riuscito a presentare una critica profonda e completa di ciò che a me non piace in questo Paese, di ciò che mi mette in ansia, di ciò che mi sembra un pericolo per il futuro. Non riesco a farlo, perché è così grande la persuasione degli americani di essere impegnati a costruire un modello che sarà il modello del mondo che non riescono ad accettare che, mentre stanno lavorando, possono essere distratti o interrotti da una critica».

La critica - e questo ci interessa molto - che Alexis de Tocqueville avrebbe voluto condividere con i suoi interlocutori americani era: «Voi avete il culto della maggioranza, voi siete esposti al rischio della dittatura della maggioranza». Ha voluto mettere al centro del discorso qualcosa che lui stesso riprendeva dai «Federalist Papers». Come ci si protegge dal dominio della maggioranza?

Per i «Federalist Papers», per Alexis de Tocqueville, per gli americani di cui stiamo parlando la frase: «Siamo stati eletti, dunque non potete limitare il nostro diritto di governare», è priva di senso. Perché è estranea alla democrazia. Sei stato eletto e questo è legittimo, ed è democratico. Da quel momento ogni azione, impegno, attività, ricerca, intervento della minoranza per interferire nel lavoro della maggioranza non è impedire che la maggioranza possa governare. È il funzionamento della democrazia. La democrazia esiste quando esiste l'opposizione e quando l'opposizione è in condizione di fare opposizione, quando ne ha le strade aperte e le occasioni preservate.

Ecco perché c'è una ossessione che risale da Tocqueville ai «Federalist Papers», l'ossessione della libertà di stampa, che è stata espressa così presto nella vita di un grande Paese democratico. I nuovi americani si rendevano conto che se non hai strumenti per tallonare e per circondare di voci, di critiche, di interventi, di presenze, di azioni, di interruzioni la maggioranza, in quel momento ha-



milton, Madison, Jay, Tocqueville e l'intera pubblicistica che circonda la costruzione dell'America, ti dicono che non c'è democrazia. Ti dicono che la maggioranza, da sola, non è la democrazia. «La maggioranza è un tiranno come qualunque altro tiranno a meno che ci siano in funzione tutti gli altri strumenti che le Costituzioni prevedono e la libertà consacra affinché non possa esserci la tirannia della maggioranza».

(...)  
Adesso introduco qui, con un montaggio arbitrario della storia, la figura di John Fitzgerald Kennedy. Kennedy è stato archiviato dalla cultura contemporanea come un uomo elegante, prudente, di tipo intermedio, «né di destra né di sinistra», un destino che non si è compiuto perché non sappiamo che cosa sarebbe successo se non fosse stato assassinato.

Io lo chiamo a testimone di un'America che stava avviandosi a essere profondamente diversa, profondamente simile alle qualità americane di cui ho parlato nel descrivere la nascita della Repubblica, molto vicino alle condizioni che Alexis de Tocqueville descrive quando dice: «L'America con la quale mi sono incontrato è un'America in cui ciascuno, invece di pensare che lo Stato gli debba qualcosa, pensa di dovere qualcosa allo Stato. Pensa, in senso spontaneo, di dover portare un suo tributo, pensa addirittura che il suo successo personale non sia che un piccolo pezzo del successo di tutta l'America. Sa che ciascuno è parte di una comunità» È la parola comunità che Adriano Olivetti aveva avuto l'intuizione di trarre dagli scritti di Hamilton, Madison e Jay, di estrapolare da *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville, per farla diventare il logo di un nuovo modo di fare politica in Italia.

Non è possibile non notare la somiglianza fra l'argomentazione di Alexis de Tocqueville che dice: «Gli americani sono persuasi di dover portare il loro contributo al Paese, perché il Paese è fatto per loro e da loro» con la frase del discorso inaugurale

## Il nostro Pd e la lezione americana

FURIO COLOMBO

di John Fitzgerald Kennedy: «Non domandatevi che cosa questo Paese può fare per voi, domandatevi che cosa voi potete fare per questo Paese».

(...)  
Ogni candidato scrive un libro e John Kennedy, subito prima di essere eletto presidente, ha scritto *Ritratti del coraggio*. È dedicato ai politici che prendono decisioni impopolari, al coraggio di affrontare l'avversazione della maggioranza.

Per Kennedy è successo tre volte nella vita e, certo, sono i punti di riferimento per i quali vale la pena di parlarne.

La prima volta, lo ricorderete, è stato quando, appena eletto presidente, è scoppiata la questione gravissima della Baia dei Porci, l'invasione di Cuba, un progetto non conosciuto in quel momento dal presidente degli Stati Uniti, dalle persone che lo assistevano e da coloro che gli stavano intorno, in particolare Arthur Schlesinger e il fratello Robert Kennedy. Una iniziativa di uomini di Nixon, che era stato vicepresidente appena sconfitto da Kennedy. Prevedeva che sarebbero sbarcati a Cuba reparti di esuli cubani e che avrebbero dovuto essere sostenuti dall'aviazione americana e poi da uno sbarco di marines. Niente sarebbe stato in quel momento di più popolare, più consono all'umore che circolava nel Paese, un

umore venato di rivendicazioni nazionaliste e molto offeso dal comportamento di Fidel Castro che era diventato rapidamente anti-americano e comunista, che assecondare l'evento. Ma Kennedy ha preso la decisione impopolare di fermare l'invasione. Come l'ha presa? Mettendo il comando non nelle mani dei militari, ma nelle mani del suo consigliere politico, un giovane storico di Harvard, Arthur Schlesinger. Quest'uomo, da solo, si è recato al quartier generale degli invasori cubani a Miami e ha portato loro la notizia che non ci sarebbe stato alcun sostegno dell'aviazione americana, non ci sarebbe stato alcun sbarco dei marines e tanto valeva che tutti coloro che potevano tornare indietro tornassero al più presto.

Kennedy non era meno potente della potenza che George W. Bush rivendica come ragione principale della sua politica di invasione in questo momento. Aveva, però, molto più chiaro il senso della responsabilità che dà l'aver in mano quella potenza, e ha corso un rischio enorme dal punto di vista politico, il rischio che soltanto un uomo molto forte può correre: quello di apparire debole, quello di apparire incapace di una decisione da vero uomo. Nella cultura prevalente, la decisione del vero uomo è la guerra.

Kennedy ha avuto il coraggio

## 14 ottobre le radici

di non fare la guerra. Il coraggio di non fare la guerra è molto più grande del coraggio di fare la guerra e questo è, certamente, il primo punto per il quale oggi è giusto ricordare il presidente della nuova frontiera.

Se c'è qualcuno che ha capito che cosa c'era di eccezionale nell'essere presidente degli Stati Uniti, è stato Kennedy quando ha deciso che non doveva e non poteva fare quella guerra, benché tutto fosse in favore della decisione di farla.

La seconda prova di coraggio nella presidenza di Kennedy si è verificata durante la rivolta dei diritti civili e di Martin Luther King.

Noi parliamo di Martin Luther King come un mito che è già mito, come un leader che guida centinaia di migliaia di persone. La prima volta che l'ho incontrato avrà avuto cinquanta fedeli intorno, più o meno quanti ne conteneva la sua chiesetta di cui era pastore nella Auburn Avenue, alla periferia di Atlanta.

La seconda volta sono stato accanto a Martin Luther King a Selma, alla testa di un corteo di cinque o seimila persone. La terza volta, davanti all'Università dell'Alabama, c'era il governatore George Wallace, legittimamente eletto dai suoi cittadini con il 60% delle preferenze. Si era messo con le mani sui fianchi, le gambe larghe, di fronte alla porta dell'università, circondato dalla Guardia Nazionale dell'Alabama con le armi spianate perché il giovane James Meredith, nero, ammesso dalla Corte Suprema al diritto di frequentare quella università, non avrebbe dovuto entrare. Intorno, calma e silenziosa, tenuta a bada dalle armi, c'era un'immensa folla di bianchi e di neri, suore e rabbini, contadini del Sud americano e studenti di New York.

George Wallace ha ricevuto una telefonata dalla Casa Bianca. Gli hanno parlato prima Robert e poi John Kennedy. Gli è stato detto: «O tu ritiri la Guardia Nazionale e lasci entrare il giovane Meredith come i tribunali americani hanno deciso, oppure questa sera arriveranno i paracadutisti dell'esercito federale americano».

Eppure non era così popolare la causa. Il Paese non era in attesa di vedere James Meredith entrare nell'Università dell'Alabama. E se il giovane nero fosse stato respinto ci sarebbe-

stata una fotografia sul «New York Times», un articolo nobile di difesa del diritto negato, alcuni giuristi avrebbero dimostrato che George Wallace aveva violato la Costituzione, quel tratto della Costituzione che lega l'autonomia degli Stati al Governo federale. E la storia sarebbe finita lì.

Sono fatti poco noti, sono fatti poco discussi, si discute di più di quanto erano attraenti i Kennedy, di come fossero eleganti quando camminavano per le strade di Capri o arrivavano a fare le vacanze a Positano, di come erano graziosi i loro bambini da piccoli. Non si ricorda quasi mai la terza storia, quella nella quale John Kennedy, assistito esclusivamente dal fratello che era ministro della Giustizia, seduto nello studio ovale, ha tenuto testa ai generali durante l'avvicinarsi dei missili di Krusciov all'isola di Cuba. I generali avevano detto: «Non possiamo tornare indietro, abbiamo già armato le nostre testate atomiche». A quei generali Kennedy ha risposto: «Il presidente vi proibisce di fare la guerra e vi ordina di disarmare le testate atomiche. Avete due possibilità: una è di eseguire l'ordine e di apparire dei buoni militari che obbediscono, l'altra è che io vado in televisione e che racconti che i miei generali non vogliono ubbidire a un ordine del comandante supremo che è il presidente degli Stati Uniti».

Non sto descrivendo un uomo buono, sto descrivendo un presidente che non ha paura di fare il presidente, che lo fa alla luce e nell'ambito di quei principi di vita democratica e di concezione eccezionale del senso del dovere che per i Kennedy veniva prima di tutto. Non nel senso del pacifismo, ma per la capacità di comprendere le condizioni della storia e di sapere che quando ha in mano una tale possibilità di fare politica, non fa la guerra, proprio per l'eccezionalità della posizione nella quale ti trovi e proprio per la straordinaria qualità del potere che hai in mano. Esattamente il contrario di ciò che persone molto più piccole avrebbero teorizzato solo quarant'anni più tardi.

Ecco perché valeva la pena di introdurre qui, in questo momento, il personaggio di Kennedy, di metterlo accanto alla democrazia in America così come la descrive e così come la racconta Alexis de Tocqueville. Ecco perché tutto ciò ha a che fare sia con il modo in cui i padri della Repubblica, gli autori dei «Federalist Papers», avevano immaginato l'America: un atto di donazione del proprio coraggio piuttosto che di esibizione di esso.

Il testo è tratto da «America e libertà» (Baldini, Castoldi e Delai, 2005) che raccoglie le Lezioni magistrali tenute nel 2004 da Furio Colombo all'Università di Bologna



### Barack Obama

**Nasce a Honolulu** il 4 agosto del 1961 Barack Obama, figlio di Barack Hussein Obama Sr., un keniota agnostico, ex pastore di capre ed all'epoca studente straniero, e da Ann Dunham, proveniente da Wichita, in Kansas; al momento della sua nascita entrambi i genitori sono giovani studenti universitari. Anche solo questo tratto della sua biografia e l'idea

che a 46 anni corra per le primarie democratiche per la Casa Bianca fa capire che siamo davanti ad un politico anomalo e a suo modo straordinario. Solo tre anni fa nel 2004 era solo un deputato dell'Illinois, eppure viene chiamato a parlare alla convenzione proprio per la sua capacità di accendere speranza, scaldare i cuori e far sognare.

(...) Fu in un tale stato di anarchia che i talebani si impadronirono dell'Afghanistan. Fu in Sudan, sede oggi di un lento genocidio, che per parecchi anni Osama bin Laden organizzò i suoi campi. È nella miseria di qualche anonima baraccopoli che spunterà il prossimo virus midiciale.

(...)  
Il mondo, là fuori, è pericoloso e complesso. Ridisegnarlo sarà lungo e difficile, e richiederà qualche sacrificio che si renderà necessario perché il popolo americano comprenda appieno le scelte che gli si prospettano.

(...)  
A volte mi domando se uomini e donne siano davvero capaci di imparare dalla storia: se progrediamo da uno stadio al successivo in un percorso verso l'alto, oppure ci limitiamo a cavalcare i cicli di espansione e recessione, guerra e pace, ascesa e declino. Nella stessa occasione della mia visi-

ta a Baghdad, trascorsi una settimana viaggiando per Israele e la Cisgiordania, incontrando funzionari di entrambi le parti, tracciando una mappa mentale di quella zona tanto contesa. Parlai con israeliani che avevano perso genitori nell'Olocausto e

### L'Audacia della speranza

◆ Si chiama *L'Audacia della speranza* il libro di Barack Obama da cui sono tratte queste pagine (edito in Italia da Rizzoli). Era lo stesso titolo del discorso che Obama tenne alla convention di Boston dei democratici e in cui si fece conoscere fuori dai confini del suo stato, l'Illinois. Era il 2004: tre anni dopo corre per le primarie americane e in molti lo vedono come il primo potenziale presidente nero d'America. In questo libro Obama si racconta e scrive il suo programma.

Il destino del mondo non è scritto soltanto nei luoghi di battaglia

### Il destino del mondo non è scritto soltanto nei luoghi di battaglia

fratelli in attentati suicidi; sentii palestinesi raccontare dell'oltraggio dei posti di controllo e ricordare la terra che avevano perduto. Volai in elicottero attraverso la linea che separa i due popoli, e mi scoprii incapace di

distinguere le cittadine ebraiche da quelle arabe, tutte simili a fragili avamposti sullo sfondo del verde e delle colline rocciose. (...)

Per quanto arduo possa sembrare il compito, ritengo che abbiamo l'obbligo di impegnarci nel tentativo di portare la pace in Medio Oriente, non solo a beneficio degli abitanti di quella regione, ma anche per la tranquillità e la sicurezza dei nostri figli.

E forse il destino del mondo non è scritto soltanto sui campi di battaglia. Forse dipende altrettanto dal lavoro svolto in quei luoghi tranquilli che hanno solo bisogno di una mano. Ricordo quando seguivo i notiziari sullo tsunami che colpì l'Asia orientale nel 2004: le città della costa occidentale dell'Indonesia rase al suolo, le migliaia di persone risucchiate dal mare. E poi, nelle settimane successive osservai con orgoglio gli americani inviare

più di un miliardo di dollari in aiuti privati e le navi da guerra statunitensi sbarcare migliaia di soldati per assistere nei soccorsi e nella ricostruzione. Se-

condo i resoconti dei giornali, il 65 per cento degli indonesiani intervistati affermò che grazie a questa assistenza avevano ora un'immagine più favorevole degli Stati Uniti. Non sono tanto ingenuo da credere che un unico episodio sulla scia di una catastrofe possa cancellare decenni di sfiducia. Ma è un inizio.